

NotaM

Anno XXIV – n. 489

24 ottobre 2016 - S. Antonio M. Claret

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Mariella Canaletti

È presto quando, alle prime luci dell'alba, sento alla radio le ultime notizie; ascolto gli approfondimenti che ci vengono, incredibilmente, offerti da Radio 1, che invita spesso esperti in vari settori per un meditato commento. Ma sfogliare le pagine del giornale è per me insostituibile: così ogni giorno scendo da casa per comperare all'edicola *il quotidiano*, incapace di rinunciare a questo rito di tutta la vita e servirmi magari di uno dei numerosi mezzi offerti dalla recente tecnologia. È questo il mio modo per conoscere, da varie fonti, ciò che avviene nel mondo, dalle situazioni internazionali ad avvenimenti particolari, specie italiani; e, pur rendendomi conto dei condizionamenti enormi a cui è sottoposta l'informazione, spero anche di possedere un filo, almeno un filo, di discernimento, consapevole di essere comunque espressione delle circostanze in cui ho vissuto e vivo.

Mi colpisce sempre dolorosamente ciò che sta accadendo in paesi lontani, quei paesi in specie che ho cercato di conoscere meglio, che ho visitato e molto amato, *in primis* la Siria con i suoi inestimabili tesori; l'Egitto, la Turchia, la Libia, lo Yemen, stati dove oggi è sicuramente pericoloso ritornare. Ed è triste vedere ogni paese perseguire solo i propri interessi, mentre le due grandi potenze si spartiscono, con qualche stridore, le zone di influenza.

Non posso allora che ripetere l'ammonimento della Scrittura più volte ricordato: «Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male...»: così dice il Signore (*Daniele* 30, 15): la scelta spetta a noi, come spesso ci ricorda papa Francesco, e di questa siamo responsabili.

Rimane comunque una sensazione di paralisi e di incompiutezza: che posso fare se non provare sgomento davanti alla situazione di troppi paesi del nostro pianeta? È desolante, come desolante è il panorama italiano, dove non si trovano, o forse neppure si cercano, soluzioni a gravissimi problemi come la disoccupazione giovanile, il dissesto del territorio, l'enorme debito pubblico, mentre tutto sembra ridursi alla scelta fra un "sì" e un "no", rimanendo in entrambi casi in cattiva compagnia.

Ma sappiamo davvero ascoltare le ragioni dell'altro?

in questo numero

IN CATTIVA COMPAGNIA

Ugo Basso

L'INTELLIGENZA COLLETTIVA [vivere connessi]

Enrica Brunetti

UN CONGEDO, NON UN ADDIO

Fioretta Mandelli

REFERENDUM

Giorgio Chiaffarino

ERA COSÌ VIVO, DA VIVO

Ugo Basso

FRANTZ [film in giro]

Franca Colombo

2 NOVEMBRE: COLORI E VITA

Manuela Poggiato

rubriche

- ◆ segni di speranza Chiara Vaggi
- ◆ schede per leggere Franca Colombo
- ◆ taccuino Giorgio Chiaffarino
- ◆ la cartella dei pretesti

IN CATTIVA COMPAGNIA

Ugo Basso

Se una sera al cinema riconoscessi nella poltrona accanto l'onorevole Ignazio La Russa non ne sarei felice e cercherei di concentrarmi sulla visione del film. Se trovassi lo stesso personaggio presso la cassa che mi offre il biglietto non accetterei, in primo luogo per non avere debiti con un tale individuo e, in secondo luogo, preoccupato di che cosa potesse chiedermi per riconoscenza.

Spero che sia chiaro il senso. Certo è che in questa lacerante contrapposizione che farà male al paese con qualunque risultato e sulla quale sarebbe auspicabile il non schieramento del governo (fra l'altro anche qualche ministro tende a defilarsi) tutti si troveranno in cattiva, pessima compagnia. Chi voterà SI troverà accanto a sé personaggi come il garbato Casini, il discutibile Lupi, il torbido Verdini – certo di essere ministro nel rimpasto dopo la vittoria – ... e ancor peggio sarà per chi voterà NO, accanto alla violenta Casa Puond, a Berlusconi (che pure questa riforma aveva sostenuta), all'inquietante Salvini, al perfido Brunetta...

Queste vicinanze non si possono evitare e rinunciare al voto per non contaminarsi non è opzione da prendere in considerazione. Semmai c'è da chiedersi se queste adesioni siano state pattuite e a quali condizioni. Ciascuno si tenga i suoi pessimi compagni consapevole della confusione del tempo e cerchi, a risultati noti, di stringersi ai migliori con cui continuare l'ardita cordata.

Continuo con qualche considerazione del tutto soggettiva, premettendo ancora una volta che non mi fa piacere che anche su queste pagine si siano dichiarati schieramenti perché questo favorisce la lacerazione lanciata nel paese da molti mesi e non la comprensione della complessità dei problemi e un modo finalmente diverso di pensare la politica.

Indubbiamente in un referendum occorre scegliere fra il SI e il NO, non sono possibili sfu-

mature, forse sarebbe stato possibile impostare tutta la questione in altro modo, ma ora è inutile parlarne. Occorre invece la consapevolezza che ogni elettore votando SI approva anche scelte che non condivide e votando NO rifiuta decisioni che viceversa ritiene opportune. Questa consapevolezza avrebbe dovuto attenuare lo scontro. Sarebbe ancora stato opportuno impegnarsi a distinguere fra le diverse interpretazioni e le falsità; chiarire che una ampia riforma costituzionale che sarà approvata, stando ai precari sondaggi, da circa un quarto degli elettori non parte con il piede giusto e ancora sottolineare come entrambi gli schieramenti fanno propaganda – a parte i toni aggressivi – con argomenti che poco o nulla hanno a che vedere con i contenuti del referendum, siano il ponte sullo stretto o la riforma della scuola o le ventilate e poi negate dimissioni del governo.

Chiudo con la preoccupazione che qualunque posizione prevalga non si apriranno per il paese tempi favorevoli: mi immagino lo sventolio delle bandiere e l'arroganza dei personaggi che ho nominato sopra (ma purtroppo anche di molti altri più presentabili) che radicalizzerà la lacerazione e le conseguenze per il governo che o riterrà di aver avuto consenso su tutta la politica e sarà indisponibile a ripensamenti o sarà azzoppato con notevoli difficoltà a proseguire nell'azione politica: l'esecutivo, per mantenere la propria autorevolezza, non dovrebbe schierarsi su una riforma costituzionale che riguarda le regole a cui in quanto organo esecutivo deve attenersi.

Mi auguro che dopo, e non solo fra noi, ritroviamo la volontà e la fantasia per risparmiarci di dire *avevo ragione io*, ma per cercare di far progredire il paese, preoccupati dalla deriva liberistica che ormai da qualche decennio sta degradando la qualità dell'etica e della vita dei cittadini.

la cartella dei pretesti - 1

Lo Stato [l'Italia] non si è mai dotato di una *noblesse d'Etat*, in grado di emanciparlo dalla morsa degli interessi e dalla corruzione. La capitale della nazione, nella sua struttura fisica, somiglia più a una città africana che a una metropoli europea, quale dovrebbe essere. L'unità nazionale rimane fragile, la *costituzione materiale* resta diversa da quella formale, le stelle rimangono lontane.

SABINO CASSESE, *Noi 70 anni dopo. Le stelle sono ancora molto lontane*, *Corriere della Sera*, 2 giugno 2016.



L'INTELLIGENZA COLLETTIVA

Enrica Brunetti

Basta un passaggio in metropolitana per verificare la diffusione della tecnologia digitale rappresentata in questo ambiente esterno soprattutto dagli *smartphone*, onnipresenti nelle mani e nelle tasche di utenti trasversalmente uniti (fanno in genere eccezione i più anziani) da una comune dipendenza. Nel 2020, secondo le previsioni, nel mondo l'80% degli adulti avrà uno *smartphone* connesso in rete, uno strumento certamente più rapido, pervasivo e impattante di un computer che pur condivide il mondo internet, ma che si appresta a diventare obsoleto nell'evoluzione galoppante della tecnologia. Sono ormai accessibili canali di comunicazione capaci di superare distanze e barriere per rimanere sempre connessi, con facilità e a costi contenuti, quando non gratuitamente – vedi per esempio i vari punti wi-fi ad accesso libero –, al di là di barriere e distanze: chiunque è connesso con chiunque altro e con tutto l'insieme della rete, sempre e ovunque.

In questo modo, si va costruendo non solo un sistema tecnologico per comunicare, ma anche uno spazio immateriale delle conoscenze, dei saperi e delle potenzialità del pensiero. Risorse planetarie di contenuti e di idee vengono messe in relazione, mentre il sapere localizzato e frammentario viene aggregato, mettendo in evidenza una comune intelligenza distribuita *ovunque ci sia umanità*: internet alimenta una vera e propria *intelligenza collettiva*, mentre sembra realizzarsi il mito di rendere fruibile tutto lo scibile umano.

L'espressione *intelligenza collettiva* è diventata così metafora della capacità di pensare in una nuova dimensione sinergica:

Oggi, se due persone distanti fanno due cose complementari, per il tramite delle nuove tecnologie, possono davvero entrare in comunicazione l'una con l'altra, scambiare il loro sapere, cooperare. Detto in modo assai generale, per grandi linee, è questa in fondo l'*intelligenza collettiva*.

Parole di Pierre Lévy – francese, docente all'università di Ottawa, studioso delle implicazioni culturali dell'informatizzazione, del mondo degli ipertesti e degli effetti della globalizzazione – che ha diffuso il concetto pubblicando nel 1994 il libro *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*. Nella sua interpretazione, oggi il legame sociale non è più fondato su appartenenze territoriali, relazioni istituzionali, o rapporti di potere, ma sul radunarsi intorno a centri d'interesse comuni, sul gioco, sulla condivisione del sapere, sull'apprendimento cooperativo e su processi aperti di collaborazione, secondo l'assioma «nes-

suno sa tutto, ognuno sa qualcosa», ma anche «la totalità del sapere risiede nell'umanità».

Alla base sta l'idea che un gruppo, una comunità, anche molto vasta, sia capace di risolvere un problema in maniera più efficace di un singolo individuo. E questo, in ragione di radici biologiche rimanda, per esempio, ai comportamenti delle comunità di api o formiche, formate da individui apparentemente indipendenti, ma capaci di collaborare così strettamente da divenire indistinguibili da un unico organismo. Si tratta di *comportamenti emergenti*, riscontrabili quando un sistema di organismi viventi o di individui sociali – ma avviene anche nella fisica delle particelle – produce qualcosa di livello superiore che non può essere ritrovato nelle componenti individuali di un sistema, perché viene generato esclusivamente attraverso l'interazione delle sue parti. Ma, se l'*intelligenza collettiva* esiste in natura, quella specificamente umana è arricchita dalla sua *cultura*, fatta di lingue e linguaggi, di istituzioni sociali complesse e di tecnologie, dall'elaborazione di pensiero formale e dall'intelligenza riflessiva. Un'intelligenza che nel tempo ha elaborato scrittura e caratteri alfabetici, inventato lo zero e la rappresentazione posizionale dei numeri fino ad acquistare nuove ali dalla connessione di persone e media digitali che possono agire in maniera più intelligente di quanto sia mai stato possibile per una persona, un gruppo o una macchina.

Qualcosa intuito anche dal famoso evoluzionista, gesuita e paleontologo, Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955) quando affermava che il progresso delle telecomunicazioni, allora in avvio, avrebbe portato a una *mente planetaria*, a una rete *nervosa planetaria*, alla fine della quale ci sarebbe stato il cosiddetto *Punto Omega*, cioè l'unione con il Cristo Cosmico.

Scenari di immense potenzialità sono disegnati, ma altrettanto potenti potrebbero essere le disillusioni e i rischi, perché nulla di ciò che è umano è esente dal lato oscuro e nulla può garantire che il risultato finale non sia di intelligenza, ma di stupidità collettiva, di errore moltiplicato da una planetaria cassa di risonanza, di dittatura della maggioranza dove la massa ha sempre ragione. Non solo, ma la totale assenza di gerarchia tipica della rete, potrebbe dare al sapere collettivo indistinto una superiorità rispetto al parere esperto e ponderato, svalutando la qualità, valorizzando il processo rispetto ai contenuti. Niente più *autore* e spazio per il *genio individuale*, mentre ad avvantaggiarsi dell'universale lavoro gratuito, al solito, sarebbe il capitale, anche quello planetario.

UN CONGEDO, NON UN ADDIO

Fioretta Mandelli

A partire dal prossimo numero di *Nota-m* qualcuno potrà vedere che il mio nome non è più nell'elenco degli *scribi*. Vorrei che nessuno pensasse che sono defunta, oppure che ho violentemente litigato per il *sì* o per il *no*: ho solo dato le dimissioni dalla redazione per inderogabile raggiungimento dei limiti di età. Quindi nessuna rottura con il nostro tenace e vitale foglietto, che da tanti anni occupa una parte non grande ma importante della mia vita, ma solo un atto dovuto (a me stessa e a *Nota-m*), di cui cerco di spiegare qui le ragioni.

La tarda vecchiaia comporta, prima o poi, la necessità di fare delle scelte rigorose, necessarie per accedere a una pace che ha aspetti fisici oltre che spirituali. Io, che compirò tra un mese gli 88 anni, mi ritengo giunta al momento in cui è fondamentale saper seguire con equilibrio le scelte che l'avanzare dell'età e il nostro *diminuire* ci obbligano a fare. La partecipazione e l'impegno sono stati i fili conduttori di tutta la mia vita, ma mi risulta molto chiaro che questi fili debbano uno per volta spezzarsi, proprio per lasciarmi libera per la mia ultima (forse) metamorfosi.

Sono convinta che essere consapevolmente entrati nell'ultima fase della vita, per me, comporta dei mutamenti significativi. Non ho più le capacità che finora dominavo, né l'energia, su cui mi sembrava sempre di poter contare. Provo che cosa significhi essere bloccata dal dolore fisico, o dalla debolezza, sentirsi mancare la memoria e anche la capacità di esprimersi con chiarezza. Sono gli elementi che costringono a una metamorfosi, che credo si debba cercare di accettare e insieme di guidare, in fondo non diversamente da quanto si è cercato di fare nelle altre diverse fasi della vita passata. Se si vuole continuare a vivere una vita vera fino alla fine, mi pare si debba capire come diventare diversi, trovando il modo di restare se stessi fino a un certo punto. Per questo mi sembra che occorra sentirsi liberi anche di cambiare.

Liberi vuol dire in questo caso, secondo me, una cosa che nella mia vita passata non conoscevo e non cercavo: non avere niente che ci costringa a doveri che ci impongono di rispettare termini, di completare compiti pratici, di muoverci secondo obblighi nello spazio e nel

tempo. Sento che la mia vita, lunga e ricca, ma certo anche molto laboriosa, mi concede in questo ultimo tempo il diritto di usarla secondo i miei desideri di oggi. Dato che mi è tolto molto di tutto ciò che è legato al fisico che si deteriora, i miei desideri tendono a soddisfarsi sempre più attraverso una autonoma vita del mio spirito. Questo non significa rinunciare a ciò che è subordinato e proporzionato ancora alle mie energie: anzi, la cosa migliore è avere ancora qualcosa di lieve, ma valido, da fare per gli altri, qualcosa come fare una torta, non come dare una lezione di latino o scrivere le *30 righe*.

Ciò che più importa è sentire di potere ancora *arricchirsi* e godere, e, in qualche modo, capire meglio il mondo, leggendo, scrivendo, pensando, rivivendo dei ricordi, trovando sempre più una pace ricca ancora di vita. Elemento di questa pace è anche quel distacco che non esclude l'amore, distacco che vorrei possa anche essere per gli altri una fonte di riposo nei loro rapporti con me, come è una fonte di riposo per me ora nei miei rapporti con il mondo. E allora, rinunciare a questo impegno con *Nota-m* mi sembra un elemento di questo distacco, una cosa giusta da fare. Anzitutto sento molto chiaramente che ciò che io potrei fare adesso avrebbe sempre meno i caratteri di ciò che può servire allo scopo di *Nota-m*: davvero comincio a sentirmi più vecchia anche quando scrivo. Ma soprattutto mi libera da responsabilità e da compiti. La lunga esperienza che ho alle spalle mi sembra che mi permetta anche il lusso di non avere sempre opinioni su ciò che accade, e magari (orrore?) di non *partecipare*, perché non ne ho più le forze, alla storia, che si svolgerà ormai senza di me, sia pure – ne ho la coscienza e ne accetto la responsabilità – anche condizionata, per un piccolissimo pezzettino, da quello che sono stata e ho fatto. Senza impegni cercherò comunque di non perdere i contatti con *Nota-m*, che leggerò, naturalmente, e su cui anche scriverò, quando e se qualcosa mi muoverà a farlo, e se me ne sentirò ancora serenamente capace.

Dunque ecco perché ho deciso di lasciare formalmente la redazione: vorrei evitare, dopo morta, che tutti debbano leggere ancora il mio nome tra i collaboratori o padri fondatori, ricordandomi come una veneranda sconosciuta, ma-

gari per anni, durante la lunghissima vita che auguro a *Nota-m*, di cui certo continuerò a essere parte in modo diverso.

Tante volte è accaduto in questi ventitré anni che qualche lettore non del gruppo originale chiedesse incuriosito chi fosse questa Fioretta Mandelli autrice di articoli così capaci di far pensare... Ma per Nota-m Fioretta è (stata) molto più che l'autrice di articoli importanti: comprendiamo bene che oggi preferisca scrivere da casa senza partecipare alle riunioni,

consapevoli certo che la redazione sarà più povera e più fragile. Il ringraziamento migliore dovrebbe essere avere imparato così bene la sua lezione, fin dalla gestazione del nostro quindicinale – la dialettica da rispettare senza scontri, la varietà degli argomenti su ogni numero, il carattere personale dei testi, la ricerca in ogni ambito degli aspetti positivi anche fra le difficoltà – da non farne sentire troppo l'assenza: assicuriamo a lei e ai lettori che ci proveremo. Del risultato ci saprà dire.

la redazione



segni di speranza - Chiara Vaggi

UN BANCHETTO DI GRAZIA

Isaia 25, 6-10; Romani 4, 18-25; Matteo 22, 1-14

In alcune messe vengono recitate formulazioni del *Credo* diverse dalle due canoniche usate tradizionalmente. Non risentono di particolari elaborazioni teologiche, ma non appaiono logorate dall'uso, sono più vicine alla nostra sensibilità e più coinvolgenti. Una di queste, che mi ha colpito per la sua bellezza, è scritta da don Michele Do. Nella parte finale recita: «[credo] che nulla va perduto nella nostra vita, nessun frammento di bontà e bellezza, nessun sacrificio per quanto nascosto ed ignorato, nessuna lacrima e nessuna amicizia».

La piccola Apocalisse di Isaia di questa domenica mi ha immediatamente richiamato questa preghiera perché nel grandioso affresco finale, il banchetto tra Dio e l'umanità del Signore viene detto anche questo «asciugnerà le lacrime dal volto di ognuno» (*Isaia 25,8b*).

Guardiamo più da vicino alcuni elementi che connotano la visione di Isaia: una materialità festosa e fastosa, «cibi succulenti e vini pregiati», l'eliminazione della morte e della sofferenza, la lacerazione del velo che copre la faccia dei popoli e impedisce loro di cogliere il significato ultimo della natura della creazione e del cosmo: la comunione con Dio. Tutte le linee guida del rapporto tra Dio e l'umanità creata raggiungono la piena attuazione.

Di banchetto nuziale si parla anche nella parabola narrata da Gesù in Matteo. Un re manda i suoi servi a diramare gli inviti per la festa di matrimonio del figlio. Secondo gli esegeti, la prima chiamata riguarda gli israeliti, in una prima fase per mezzo dei profeti, poi tramite gli apostoli; l'ultima riguarda i gentili, noi. Al banchetto qualcuno mancherà dell'abito nuziale, generalmente inteso come i buoni frutti conseguenti alla fede stessa. Mi piace pensare, come dicono molti, che gli abiti nuziali fossero approntati all'ingresso della sala del banchetto, disponibili per chiunque. Nessuno possiede di per sé la veste; la veste è data per grazia e c'è la libertà di rifiutarla. Indossare la veste si rifà a un mix di fede e speranza, il mix cantato da Paolo nella lettera ai Romani a proposito di Abramo.

Abramo crede alla promessa di Dio, pone in lui una speranza piena di fiducia al di là dell'incredulità per quello che è umanamente impossibile. Quanto a noi, dice Paolo, attraverso la testimonianza della vita, della morte e della resurrezione del Cristo Dio ha portato a compimento la promessa fatta ad Abramo e l'ha estesa all'umanità.

II domenica ambrosiana dopo la Dedicazione della cattedrale

REFERENDUM

Giorgio Chiaffarino

Sono da sempre un ammiratore di Mario Calabresi, ho salutato positivamente il suo arrivo a *Repubblica* sono stato attento alle sue prime correzioni di rotta. Il giornalismo soffre tanti malanni e si cerca di curarli: una terapia potrebbe essere: meno interviste, più inchieste e dibattiti. Proprio quello che sta facendo *Repubblica*, anche in occasione del prossimo referendum, apre uno spazio per un confronto che tenda a impedire la rissa paraquotidiana che forse appaga i contendenti, ma non aiuta i lettori/cittadini a capire correttamente i termini dei problemi. Così è dai primi di ottobre che, quasi quotidianamente, il giornale pubblica aperta inizialmente dal Direttore, una rubrica con interventi di commentatori o specialisti, per un confronto pacato e argomentato lontano dalla pioggia abituale di argomenti e polemiche.

Tra i primi a intervenire Salvatore Settis, il presidente Napolitano, Roberto Esposito, Pie-

tro Ignazi, Massimo Recalcati, Michele Ainis e Massimo Cacciari.

Come forse era prevedibile, con il passare dei giorni si moltiplicano le iniziative delle due parti in causa e continua a essere difficile orientarsi. In realtà era stato diffuso *La verità sul referendum*, un testo di Raniero la Valle, un assoluto per capire bene i temi in gioco? Successivamente, soccorrendo qualche ben pensante, il titolo è stato opportunamente corretto: *La mia verità sul referendum*, così da includere anche questa opinione tra le tante che si stanno confrontando.

In fine, abbiamo ancora una quarantina di giorni da soffrire, ma poi dovremo arrangiarci a ricostruire comunque un futuro al nostro paese, qualsiasi SI o NO esca dalla consultazione.

P.S. *Ho scansionato questi primi interventi: volentieri saranno inviati per e-mail a chi ne farà richiesta a* info@notam.it



schede per leggere - Franca Colombo

◆ ANGOSCE E PASSIONI FEMMINILI

Finalmente un romanzo bello, bellissimo, di quelli che quando si finisce di leggerli, si vorrebbe ricominciare da capo, nel timore di aver trascurato particolari, sfumature, dettagli che occupano tutto il testo e ne fanno un mosaico di emozioni. Un linguaggio ricchissimo che si avvale di vocaboli raffinati, spesso poetici. Personaggi vivi, reali, esplorati nelle profondità dell'anima e al tempo stesso carichi di energia fantasiosa e surreale.

Una saga muliebre che insegue tre generazioni di donne, negli anni dell'immediato dopoguerra, sull'Appennino toscano emiliano. Eufrasia, succuba del marito, che «di notte piange senza sosta» perché ogni notte Aniceto, incurante di ogni suo moto dell'animo, si appiccica al suo corpo *come un rospo*; La figlia Ada Maria che si sottrae all'incubo di questi pianti notturni, costruendosi un mondo fantastico, abitato da farfalle multicolori infilzate con lo spillo e frequentando da sola i boschi circostanti.

Boschi ancora ricchi di impronte e di vestigia dell'esercito tedesco in fuga, al termine della seconda guerra mondiale. Tra queste vestigia, Ada Maria incontra un soldato superstite, una larva d'uomo vissuto in una grotta e trova in questa relazione una ragione di riscatto per la sua vita opaca e la forza per opporsi alla schiavitù delle tradizioni, e delle maldicenze di paese.

E infine Magnifica, nata da quell'amore *magnifico* consumatosi tra i rovi del bosco, che conquista la sua identità femminile, attraverso lo studio, la cultura e la ricostruzione della storia delle donne che l'hanno preceduta. Insomma un racconto che non nutre soltanto l'intelletto, ma soprattutto il cuore. Una vera commedia umana di una umanità semplice e contadina. Veramente magnifica la Valentini!

Maria Rosaria Valentini, *Magnifica*, Sellerio 2016, pp 247, 16 €, anche in e-book.

ERA COSÌ VIVO, DA VIVO

Ugo Basso

Avevo scritto lo scorso agosto questa nota sull'ultimo libro di Dario Fo, Dario e Dio, ormai destinato a rimanere l'ultimo, nota che non aveva ancora trovato spazio sulle pagine di Nota-m. La pubblico ora, per dire omaggio e nostalgia, ponendo a titolo una sua frase: «Io vado sperando che il giorno che me ne andrò morendo, la gente dica: "Peccato che abbia finito di campare: era così vivo, da vivo!"»

Guardavo una notte della scorsa estate la luna sorgere dalle colline sulla riva orientale del lago di fronte a casa: spettacolo più volte contemplato, ma fatto ogni volta diverso dai giochi delle nubi:

Davanti a eventi del genere viene da chiedersi: se Dio non c'è, chi inventa e soprattutto gestisce queste magie di cui il mondo è strapieno? Chi è il regista, l'ideatore, il coreografo? [...] Chi è questo essere così inventivo e geniale, che in ogni momento ti lascia a bocca aperta con le sue magie, i suoi trucchi meravigliosi, dimostrando di essere ricolmo di un umorismo da ubriacarci tutti? Immagino che i più cinici cercheranno di minimizzare, di riportare tutti questi fenomeni a spiegazioni razionali, scientificamente dimostrabili. Ma io, che prima di tutto amo l'incanto, non posso fare a meno di ammirarli con stupore e gratitudine (p 43).

Autore Dario Fo nella lunga affabulazione, quasi uno spettacolo, con cui il novantenne premio Nobel parla a ruota libera della sua «ferrea laicità, mai scevra di interesse per il sacro». L'intervista è la forma di questo *Dario e Dio*, in cui la giornalista del *Corriere della sera* Giuseppina Manin fa da spalla all'esuberante primo attore che vaga nell'universo religioso con affermazioni del tutto discutibili e anche di maniera accanto a considerazioni che stupiscono e aiutano a pensare e ripensare dalla creazione all'inferno, dal matrimonio alla fabbrica dei santi, dal *Cantico dei cantici* a sant'Agostino. Risentiamo la sua voce, rivediamo momenti dei suoi spettacoli, con le battute, più o meno felici, della sua caratteristica comicità: pagine celebri dal *Mistero buffo*, storielle che vogliono essere esempi, ma anche considerazioni che rivelano dimensioni inattese della sua personalità di autore-attore-regista insieme a quella di pittore e critico d'arte passando da ricordi dei genitori alla fedele riconoscenza per Franca Rame. Una vita dopo la morte non sta nella cultura

laica di Fo che si dichiara annoiato pensandosi in un tempo senza tempo, ma lo commuove la suggestione di ritrovarsi grosso albero piantato accanto a Franca e non nega che gli piacerebbe tanto una nuova realtà ancora capace di accendere il suo stupore:

Siamo polvere. Polvere e acqua. Punto. Questo mi dice la ragione. Ma poi... la fantasia, l'estro, la follia mi danno altre visioni. Che dire? Spero di venir sorpreso. Già ora mi capitano meraviglie che non so spiegarmi. Che cerco di minimizzare per non venir meno ad antichi principi... Per me, che credo nella logica e nella scienza, certe sensazioni sono davvero difficili da accettare. Eppure è così, avverto accanto a me delle *presenze attive*, che mi aiutano a risolvere dubbi, problemi. Quando mi ritrovo ingarbugliato e non so come cavarmela, mi viene istintivo sussurrare: Franca, aiutami! E dopo un po', ecco la soluzione inaspettata, qualcosa che arriva di colpo e mi indica la via. Come ci fosse un altro cervello fuori di me. Mi succede pensando a Franca, ma anche a mia madre. Con le donne funziona meglio. Ti danno le dritte giuste da vive e pure da morte (p 91-92).

Debolezze di un vecchio guitto? Tenerozze su cui sorridere? Forse non solo: forse intuizioni di un uomo che è passato attraverso diverse esperienze senza appiattirsi mai in schemi ideologici fino a farsi allontanare dal PCI perché ha rifiutato i crimini sovietici; un uomo che ha sempre posto la fantasia al primo posto e ha rappresentato in decine di personaggi – dal contadino illetterato al papa – la varietà della natura umana, compreso l'aspetto religioso che tanta parte, magari di denuncia, anche impietosa, ma difficilmente irrispettosa, occupa nel suo teatro. E Dio stesso – sempre scritto con la maiuscola – è riconosciuto grande regista:

Il Creatore o chi per lui, chiamiamolo come ci pare. Un mago prodigioso, dotato di un senso dell'ironia e dello spettacolo davvero insolito. Un artista crudele il cui fine è la meraviglia proprio come se agisse in teatro, lasciando allo stesso tempo la sensazione del mistero. Una parola, mistero, che nel rituale mistico di tutte le religioni indica iniziazione, l'incanto, lo spettacolo magico (p 43).

Fo non si picca mai di essere biblista, ma sull'immenso palcoscenico della Bibbia si muo-

ve con competenza anche se non addentro alla recente ricerca esegetica. Con competenza percorre la storia della chiesa, i padri, i concili, le crudeltà fino ai preti contemporanei da David Maria Turoldo ad Andrea Gallo; da Primo Mazzolari a Camillo Da Piaz e a Francesco. Il vecchio teatrante ha sempre riconosciuto in Cristo un maestro e un testimone non seguito dalla sua chiesa – siamo in molti a pensarlo –, ma un modello per l'umanità che avrebbe potuto cambiarne le sorti. Il cardinale Gianfranco Ravasi gli attribuisce una propria cristologia, «sgangherata, ma calorosa», frutto di una ricerca seria e sincera, pur se non coerente con la dottrina chiesastica.

Accanto alla figura del Maestro, una sua provocatoria interpretazione di Giuda, tratta dal vangelo apocrifo di Giuda – Fo conosce e attinge abbondantemente ai vangeli apocrifi, alcuni dei quali ritrovati e studiati proprio negli ultimi decenni -: l'apostolo, icona del tradimento nella storia, tanto che nessuno lo vuole interpretare nelle sacre rappresentazioni, sarebbe il più ama-

to da Gesù e avrebbe concordato con lui una così cattiva azione per permettere al Maestro di compiere la sua missione.

Ma è Maria la figura neotestamentaria che più emoziona Dario Fo che la ha studiata nei testi canonici e apocrifi, ma anche nelle infinite letture letterarie e popolari espresse nella cristianità letteraria e popolare. Maria è portata sulla scena dall'affettuosa coinvolgente interpretazione della stessa Franca Rame che tocca il cuore quando si arrampica sulla croce per portare uno scialle al suo Gesù e, voce dell'umanità, pone all'angelo le domande sulla sofferenza a cui ogni uomo vorrebbe una risposta.

Anche lei [Maria] sale il calvario, anche lei si inerpica, cade si rialza in una Passione vissuta in parallelo con il figlio. Alla fine crocifissa con lui. [...] Sono centinaia in tutta Italia i cantori popolari che celebrano con ritmi struggenti in vari dialetti quella Madre diventata la madre di tutti (p 106).

Dario Fo e Giuseppina Manin, *Dario e Dio*, Ugo Guanda 2016, pp 175,15 €.

la cartella dei pretesti - 2

Ma questa Europa con troppa finanza e poca politica non ha fatto nulla per frenare la caduta libera del lavoro, la smagliatura delle reti di protezione e l'impoverimento della piccola borghesia, che oggi la ripaga con la stessa moneta: disprezzandola.

MASSIMO GRAMELLINI, *Traditi dai coetanei dei Beatles*, La Stampa, 25 giugno 2016.



FRANTZ Franca Colombo

Al termine della prima guerra mondiale (1919) l'odio e il rancore tra le popolazioni tedesca e francese, sono ancora molto forti e il regista, francese, adotta per il suo film la prospettiva storica dei tedeschi sconfitti.

I genitori del soldato tedesco Frantz piangono inconsolabili il figlio morto in guerra e la fidanzata Anne si reca ogni giorno al cimitero a rinnovare i fiori sulla tomba. Ma un giorno, compare un giovane francese che piange sulla stessa tomba e la sua presenza infrange il precario e triste equilibrio della famiglia di Anne che vuole conoscere il francese e capire il motivo di quelle lacrime *nemiche*. I genitori e i concittadini si rifiutano di entrare in contatto con il francese, sentito come nemico, manifestando rigurgiti xenofobi e persecutori. Quando però il francese Adrien racconta alla ragazza la sua goliardica amicizia con Frantz, nata ai tempi dell'Università e la stessa passione per il violino, anche i genitori lo accolgono

quasi come nuovo figlio. Si avverte quindi, in filigrana, il tema del rifiuto dello straniero, che tuttavia sembra avere molte cose in comune con l'ex nemico.

Ma il focus del film si sposta anche su altri temi, ancora più profondi e coinvolgenti: la conoscenza della verità e la concessione del perdono. Quando Anna conoscerà la verità sulla morte di Frantz, sarà travolta da sentimenti di repulsione e di rancore verso il francese e lo allontanerà definitivamente. Il suo animo deluso e angosciato, incapace di perdono, si dibatterà nel dubbio se sia necessario rivelare la verità anche ai genitori o se a volte sia preferibile la menzogna.

Il saggio parroco di campagna, a cui Anne si rivolge per avere risposte, ammette che *quando la verità è troppo dolorosa a volte si può tacere*. Giusto quindi tacere la verità ai genitori per non aggiungere dolore a dolore, mentre chi ha la forza di affrontare la verità come Anne ini-

zierà il difficile percorso di chiarificazione interiore e storico che la porterà ad accettare il nemico, superare i confini della propria patria e andare in Francia a portare il suo perdono.

Temi di grande spessore trattati da Ozon con discrezione e misura, suggeriti anche dalle riprese in bianco e nero, simbolo di tempi passati

e ora si spera superati. Temi espressi con una stupenda recitazione dalla giovanissima Paula Beer, premio *Marcello Mastroianni* per la migliore attrice emergente al Festival di Venezia 2016. Un film che non si dimentica facilmente.

Frantz di François Ozon, Francia 2016, 113 minuti.

la cartella dei pretesti - 3

Oggi il movimento pacifista nonviolento dovrebbe collegarsi al movimento che si occupa dei migranti. Un'opinione pubblica distratta e disinformata non ha ancora capito che il diluvio dei migranti nasce dalla guerra e che per contenerlo occorre la pace. Questa potrebbe essere la nuova direttrice del movimento: se vuoi scongiurare le migrazioni di massa opponiti alle guerre, ai bombardamenti, ai cambi di regime e agli avventurismi di ogni tipo.

ALESSANDRO MARESCOTTI, *Nuovi pacifismi*, Mosaico di pace, maggio 2016.

2 NOVEMBRE: COLORI E VITA

Manuela Poggiato

I cimiteri sono luoghi in cui bisogna infondere vita come a casa. A casa si lavano i vestiti, si preparano i pasti, lì allo stesso modo si puliscono le pietre tombali, si cambia l'acqua ai fiori.

Ce ne sono di bellissimi. Il mio preferito resta *san Michiel*, come lo chiamano i veneziani. I morti ci andavano – non sono sicura ci vadano ancora – in gondola. È piccolo anche se occupa tutta un'isola, san Michele in Isola appunto. La prima volta che ci sono stata c'era il sole, era pieno di fiori sgargianti, accatastati e in disordine per il poco spazio, come d'altronde può succedere nelle case. Ma tutto faceva allegria. Il cimitero mio, dove fino a tre anni fa non andavo mai, è tutto diverso, grande, con molti e ampi spazi vuoti. Ma a me piace perché quando ci vado mi sembra di essere in ospedale e di fare il giro letti come ogni mattina al lavoro.

Sono fortunata in questo perché abito in un posto piccolo, faccio il medico e conosco un sacco di persone che sono lì. Le guardo guardarmi mentre percorro in lungo e in largo i suoi vialetti. Ci sono i miei famigliari, la mia più cara amica, genitori e figli di amici e poi, appunto, molti miei pazienti. Ermanno, per esempio, che da ogni viaggio, fino all'ultimo che è riuscito a fare, mi portava una cartolina. Giacomo che ho seguito fino all'ultimo istante. Alberto che ha fatto così in fretta da non rendersi conto di nulla. Mi piace andarci sola, magari stanca perché al termine del mio turno di notte. Mi dà un senso di pace. Superato il cancello, tutto resta fuori.

Mio marito invece odia i cimiteri: li considera ghetti, luoghi dove è evidente il difetto, l'errore di natura, il morire appunto. Lui dei cimiteri

vedere il *sotto*, io il *sopra*. Lui vede scheletri, io storie. Storie di persone che mi guardano e di cui ricordo fatti, avvenimenti, amicizie. Persone di cui possiedo e faccio vivere ricordi: perché le ho conosciute oppure anche solo ne ho sentito parlare. Di Luciano conosco il significato della barca che è raffigurata sulla sua lapide – faceva il pescatore! –; di suor Severina so esattamente il punto dove è stata scattata la foto che la raffigura: le scale della casa di riposo in cui lavorava negli ultimi anni.

Nel percorrere i viali non faccio sempre lo stesso giro. Adesso, per esempio, non posso non cominciare da Dorian, la mia più cara amica. Occupa – lì, solo lì – uno spazio piccolo, ma io ho annodato il suo foulard preferito alla lampada votiva, le ho messo una grossa rosa bianca nel vasetto per i fiori, le porto ogni giorno un dolcetto, un biscotto, a lei tanto golosa. A casa si prepara il pranzo, si portano i fiori, si tengono oggetti cari...

Uscendo non posso trascurare Anselmo che mi guarda mentre gioca a rugby; Sergino che nella vita ha fatto una sola stupidaggine che gli è costata tutto, né Rachele, una collega... Ogni tanto qualche vaso di fiori è a terra, specie nelle tombe più vecchie che sembrano dimenticate dagli uomini. Raddrizzo quei vasi, talvolta metto un po' d'acqua nei fiori. Infondo in quei luoghi colore e vita. Mi pare l'unico modo che ho per contrastare l'errore di natura – sì, proprio quello – per continuare a far vivere, per non far morire ancora ancora ancora.

Tra poche ore il mio turno di notte finisce. Certamente troverò un posticino per lasciare a Dorian anche queste mie parole.



taccuino - Giorgio Chiaffarino

◆ **IL PAPA NOMINA I CARDINALI.** Tre cose mi colpiscono e mi fanno riflettere: 1) la chiesa di Francesco è sempre più *cattolica*, nel senso di universale; 2) è cardinale Ernest Simoni Troshani, un semplice prete albanese ultra ottantenne che nel '90 venne liberato dopo 25 anni di lavori forzati. Il papa ascoltandolo nel 2014 si commosse fino alle lacrime e gli baciò le mani; 3) è cardinale anche Renato Corti, vescovo emerito di Novara, e con lui sento un omaggio al nostro grande cardinale Martini. Buone notizie che scaldano il cuore di noi in viaggio alla sequela del Maestro.

◆ **DOPO LA PRESA DI ROMA.** I tanti sostenitori dei M5S, e amici, sono delle persone per bene: pensano che, per gestire un'amministrazione importante come il comune di Roma, sia sufficiente la trasparenza esemplificata dal motto: «Onestà, onestà, onestà!» e si sono addestrati per un super efficiente impegno all'opposizione: efficaci, taglienti, sempre presenti al momento giusto, nel posto giusto e con le parole giuste. Una autentica invidia per chi si affanna a far andare avanti una baracca e sa che basta aspettare: prima o poi le cose volgeranno dove sono sempre state e non dove ingenui riformisti vorrebbero farle andare, in linea con tanti altri paesi che – sembrerebbe – se la cavano meglio di noi. Dunque *competenza* e *politica* sarebbero due componenti irrilevanti per guidare la cosa pubblica. Pensare – e agire così – è un tragico e irrimediabile errore che, senza correttivi radicali, conduce allo sfascio, non del partito e dei suoi esponenti, ma della stessa collettività. È un vero peccato che non ci abbiano pensato, e che nessuno glielo abbia spiegato che *c'è una bella, immensa, differenza, tra fare opposizione e governare.* Quando il pranzo è così largamente annunciato, vale la pena di preparare per tempo gli ingredienti adatti e non ridursi all'ultimo momento a utilizzare, tra i contrasti, quello che si trova per caso in cucina.

◆ **IL NOSTRO PAESE CHE VUOL VIVERE TRANQUILLO,** possibilmente immobile. Possono passare anche vent'anni e il silenzio è pressoché totale. Poi, se qualcuno pensa sia necessario adeguarsi a nuove esigenze e tenta qualche movimento, allora scoppia la bagarre. Uno dei settori intoccabili, a pena di sconquassi, mi sembra la scuola. In attesa dei chiarimenti degli amici che in quel mondo vivono o hanno vissuto, l'attuale protesta – o agitazione, come meglio si autodefinisce – sembra abbastanza incomprensibile. Ma non è solo questo il mondo intoccabile, abbiamo visto gli strilli dei farmacisti, quelli dei tassisti e di tutte le categorie al primo accenno di una liberalizzazione proposta dal governo. Questi blocchi inespugnabili delle consorzierie e delle corporazioni, come si è già detto altre volte, si traducono in liberalizzazioni impossibili e costi supplementari a carico della collettività, come facilmente si verifica confrontandoci con quanto accade in altri paesi. Se le cose stanno così in settori *privati*, figuriamoci nel *pubblico*. Il progetto di modernizzare la pubblica amministrazione sembra la difficoltà più importante, forse insormontabile, dell'attuale governo come si vede dalla nota che segue.

◆ **IN ITALIA CAMBIAMENTI NECESSARI: PERCHÉ?** Ci capita spesso di leggere notizie che pretenderebbero una rivolta generale e che invece vengono subissate dalla esigenza atavica di lasciare tutto come prima, come sempre... L'ultima la leggo sul *Corriere della Sera* del 2 ottobre scorso che ho trovato all'aeroporto di Tirana (stampato con un sistema speciale). Dice Sergio Rizzo: «Qualcuno dovrà spiegare a tutti gli italiani il sadismo di un sistema per cui in un paese con ottomila Comuni ci sono ottomila regolamenti edilizi differenti... 285 giorni per avere una licenza, 97 giorni in Germania...». La riforma, *concordata con i Comuni* e approvata dal Parlamento due anni fa ora è naufragata. Si limitava a decidere le definizioni comuni: «edificio» o «superficie utile» dovevano avere lo stesso significato a Ragusa come a Cuneo, ma poi resta invariata la possibilità degli enti di stabilire proprie norme specifiche (norme igieniche, rivestimenti dei muri...) e il recepimento da parte di Regioni e Comuni del regolamento, che ancora non c'è, in 180 giorni. Cigliagina finale: non sono previste sanzioni per gli inadempienti! Le burocrazie regionali e locali presenti nel gruppo di lavoro che ha steso il regolamento hanno remato contro e sono riuscite nel loro intento: il governo non ha voluto o non ha potuto impedirlo: semplificando la vita ai cittadini le burocrazie perdono troppo potere. Dice Rizzo: «Chiedere di fare una riforma a coloro che la dovranno subire equivale a non fare nessuna riforma». Segnalo questa semplice riflessione a tutti quelli che lamentano certe estromissioni degli enti locali dalle scelte generali che coinvolgono gli interessi collettivi dei cittadini!

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it.

L'invio del prossimo numero 490 è previsto per lunedì 7 novembre 2016